Secondo me c’è un problema generale sulla previdenza complementare che mi porta a dire che non siamo di fronte a forme pensionistiche, per quanto private, ma a forme di investimento finanziario nei fatti e nella percezione dei lavoratori che aderiscono.

L’ultima relazione della COVIP del 2022 sui dati del 2021 ci dice che la scelta dei lavoratori al momento del pensionamento ricade per il 98,6% del totale delle scelte sulla liquidazione in forma di capitale e per l’1,4% sulla rendita. A questo si aggiunge il gran numero di anticipazioni (79.935) che sono anch’esse il segnale dell’utilizzo della previdenza complementare come un accumulo di risparmio.

Non è prevedibile un cambiamento di comportamento, nel 2020 il numero di liquidazioni in forma di rendita erano state l’1,1%, quindi c’è stato un aumento ma insignificante.

Non c’è niente di male a considerare la previdenza complementare una forma di investimento finanziario fra gli altri, siamo in una società capitalistica e la scelta su dove mettere i propri risparmi è libera oltre che a proprio rischio e pericolo.

Può anche essere una scelta conveniente, nel mio articolo non traevo la conclusione che la previdenza complementare sia una truffa o un ladrocinio come fanno certi sindacati. Come tutte le forme di investimento finanziario guadagnarci o rimetterci dipende dal valore dell’investimento quando si entra confrontato con quando si esce. Lo stesso lavoratore che uscendo nel 2021 ci avrebbe guadagnato, uscendo nel 2022 ci ha rimesso se il confronto lo si fa con il TFR.

Quello che mi interessa evidenziare è la differenza sostanziale con la pensione pubblica che non solo ha qualche garanzia in più (anche se meno rispetto al passato), ma ha le caratteristiche solidaristiche dell’essere a ripartizione, mentre la previdenza complementare è a capitalizzazione cioè necessariamente dipende dall’andamento dei mercati finanziari, non solo ma produce anche l’effetto di trasferire quote di salario dall’economia produttiva a quella finanziaria.

Inoltre c’è il problema dei mancati versamenti al fondo sia da parte del lavoratore, sia da parte dell’azienda. Quella che per la previdenza pubblica è evasione contributiva, che viene perseguita (almeno in teoria) dall’autorità pubblica e comunque il lavoratore è tutelato relativamente alla copertura contributiva, nella previdenza complementare è un rapporto di credito/debito con l’azienda da affrontare in sede civilistica.

 La mia considerazione quindi è che la previdenza complementare come seconda gamba del sistema pensionistico abbia completamente fallito l’obiettivo e si sia trasformata in qualcos’altro, aggiungo che non sarebbe potuto accadere qualcosa di diverso.

D’altra parte sono abbastanza vecchio da ricordare almeno due tendenze presenti nel sindacato all’inizio di questa vicenda. Una era quella di sentire sempre la solfa che la pensione complementare è integrativa e non sostitutiva della pensione pubblica, questo soprattutto negli anni ’90 in cui il sindacato collaborò attivamente ai tagli della pensione pubblica soprattutto con la legge Dini che fu concordata con i sindacati e che comportò il passaggio dal retributivo al contributivo dividendo definitivamente il mondo del lavoro. (Micidiali gli anni ’90 se si pensa anche alla scala mobile).

Chi diceva che invece la pensione complementare era sostitutiva dei buchi creati nella pensione pubblica veniva duramente bacchettato. Vedo che da un po’ di tempo è diventato normale dire che la pensione complementare deve coprire i buchi di quella pubblica e quindi è sostitutiva, almeno questo.

L’altra idea che circolava negli ambienti sindacali era che la previdenza complementare poteva diventare lo strumento di una grande operazione di trasformazione dell’economia in public company. Un’idea fallimentare che veniva da Prodi e che Prodi attuò con la Telecom con il risultato di consegnarla a dei banditi. Ricordo che nel sindacato c’erano quelli che si sentivano già dei giganti della finanza, una cosa penosa che per fortuna sembra scomparsa pur rimanendo una fiducia nel sistema finanziario del tutto fuori luogo. A volte sembra che si pensi che fondi pensionistici che assommano un capitale ridicolo se confrontato con il livello di certi fondi finanziari a livello internazionale, oltretutto frammentato in decine di fondi con gestione differenziata, possano indirizzare un mercato che comunque è in tempesta continua e vive di turbolenze.

Altre considerazioni che contribuiscono a portarmi a quanto scrivevo sopra.

Come tu avrai visto ai fondi pensione sono iscritti più uomini che donne, più lavoratori anziani che giovani, più lavoratori di categorie più solide che categorie di precari, più al nord che al sud. Questo vuol dire che queste differenze vanno ad incrementare le diseguaglianze comunque presenti nel sistema pubblico derivanti soprattutto dalla condizione lavorativa e dal livello dello stipendio. Questo problema non è assolutamente risolto con la cosiddetta iscrizione contrattuale, anzi. Non mi riferisco a quella del P.I. che ha caratteristiche diverse da quella del privato. Nei contratti privati l’iscrizione contrattuale si sostanzia nell’iscrizione obbligatoria e all’insaputa del lavoratore con il versamento di una quota da parte del padrone. L’effetto principale è quello di far sembrare che ci sia un incremento degli iscritti, una mossa propagandistica secondo me da disperati in categorie in cui i lavoratori non aderiscono che produce un vantaggio insignificante per il lavoratore, a patto poi che il lavoratore sia realmente informato della cosa, su questo ho qualche dubbio.

Non capisco il giudizio positivo su un sistema pensionistico privato incentivato con i soldi dello stato tramite una tassazione di vantaggio. Certo è un vantaggio per il lavoratore che fa le somme dei soldi che a lui individualmente vanno, ma come sindacato incentivare per via fiscale queste forme di rendita finanziaria mi sembra discutibile sul piano politico perché è in contraddizione con quanto diciamo in generale sulla tassazione delle rendite finanziarie.

Anche sulla positività del contributo del “datore di lavoro” io ho un punto di vista diverso. Quando parliamo di CCNL parliamo di costo del lavoro che è costituito per intero dal costo che ha il lavoratore per il padrone tenendo conto di tutte le voci. Quando si discute di CCNL si considerano tutte le voci e gli effetti di costo, il risultato è che la quota a carico del padrone non è aggiuntiva ma è sostitutiva dell’aumento contrattuale in busta paga con la differenza che al padrone costa di meno perché su di essa non deve pagare contributi.

Se invece si vuole guardare la cosa da un punto di vista di chi paga, nella pensione pubblica il padrone paga i due terzi dei contributi e il lavoratore un terzo, mentre nella previdenza complementare il lavoratore paga quasi il 90% (TFR più sua quota) del totale dei contributi.

Infine ribadisco due conclusioni:

La previdenza complementare è una forma di investimento finanziario e non di pensione e non intacca in nessun modo il problema del taglio delle pensioni.

La previdenza complementare, come tutte le forme di privatizzazione di un sistema pubblico, contribuisce a smantellare la previdenza pubblica e rendere i sindacati più disponibili ai tagli quando si parla di pensioni, questo almeno dalla legge Dini in poi, illudendosi, contro ciò che avviene nei fatti, che la questione possa essere affrontata anche solo a livelli minimi con la previdenza complementare.